

Scoppia la Santa Barbara contro Nik Spatari

# In nome della sacra proprietà (quattro tegole in tutto) ti dichiaro in arresto



Nik Spatari e la sua compagna Hiske Maas

di **ALVISE CESARIS**

MAMMOLA, Reggio — La strada statale 281, che da Marina di Gioiosa Jonica porta a Rosarno attraverso il passo della Limina, oltre ad essere uno stimolante itinerario agro-turistico, è, verosimilmente, un asse portante, con annessi ramificazioni, della 'ndrangheta jonica che, come è noto, è tra le più violente organizzazioni delinquenziali della Calabria e fuori della Calabria.

Lungo questo percorso v'è, da qualche tempo, una intensissima e coordinata azione delle forze dell'ordine. Baschi blu della Celere, carabinieri con banderola, carabinieri in tuta mimetica, elicotteri, cani poliziotto, jepp, marce, rastrellamenti, perquisizioni, posti di blocco, controlli di ogni genere: in questa morsa non cadono solo i mafiosi.

Qualche settimana fa una pattuglia di carabinieri (brigadiere in testa con arma in pugno) penetra, con azione fulminea in località Santa Barbara di Mammola, e cattura un pericolosissimo bandito: Nik Spatari, di professione artista.

Altre volte i militi dell'Arma avevano fatto visita al pittore mammolesse. Per esempio, una volta erano venuti a trovarlo,

scendendo da un elicottero, due ufficiali dei carabinieri, il colonnello Friscia ed il maggiore Montanaro, i quali volevano acquistare i quadri di Nik. Questa volta, la visita era meno culturale: i tempi sono d'alluvione e — come ha detto Mario La Cava, in una intervista concessa ad una radio locale subito dopo il fattaccio — «con tanti uomini di malaffare che ci sono in giro, si va a cercare l'ago nel pagliaio».

Il fattaccio è questo. Il pittore Nik Spatari, che vive nel Museo Santa Barbara alle porte di Mammola, è stato arrestato (e poi rilasciato dopo due giorni grazie alla sensibilità del giudice Bambara e alle pressioni dell'opinione pubblica che ha tempestato di telefonate la caserma dei carabinieri del piccolo paese pedemontano) a seguito della denuncia di un tale, certo Barillaro, che reclamava contro la spazzatura di "quattro" tegole bruciate e di qualche altro arnese arrugginito posti in un frantoio in rovina.

Questa la sconcertante vicenda.

Arriviamo, insieme ad un collega, a Santa Barbara che è quasi buio. Troviamo Nik Spatari in cima ad una scala, con una cazzuola in mano mentre lavora da muratore, aiutato da tre ragazzi,

in un locale adiacente al museo. Ci vengono tra i piedi i "corpi del reato": le tegole; roba da ridere! Ci saluta, intanto, la bella moglie di Nik, Hiske Melina Maas, una olandese che gli fa da segretaria; sta andando in paese a fare la spesa. Prima di avviarsi, ci dice nel suo disinvoltato italiano: «Ci vediamo quando faremo una conferenza stampa a Reggio con l'avvocato». Nik scende dalla scala, fa segno ai suoi ragazzi di continuare, e ci viene incontro.

Il museo di Santa Barbara (la Domenica del Corriere vi ha dedicato un servizio) è stato ricavato da un casello ferroviario abbandonato delle Calabro-Lucane; ora è il suo quartier generale. Nik ci fa accomodare dentro, e, senza perdere un attimo di tempo, ci illustra il progetto del monastero (che sovrasta il museo-casello). E' molto fiero del suo lavoro, un vulcano di idee. Nonostante (è sordomuto dalla nascita) la sua menomazione, si esprime come una fiumara in piena. Ci racconta tutta la storia, una storia lunga, intricata, ricca di mille episodi più o meno sgradevoli. Parla delle difficoltà iniziali, delle minacce, dei danni, degli atteggiamenti altalenanti degli amministratori locali, dei pellegrinaggi nei corridoi della Regione e dei Ministeri, ma anche degli aiuti dei giovani, di alcune comunità, di alcuni comuni. Intorno a questo racconto, pieno di umanità, anche se non privo di qualche contraddizione, si pone al centro una questione di merito: l'incapacità, l'indifferenza, se vogliamo l'impotenza, di certi settori della regione che sono privi di intuizioni, che spesso concedono udienze e credito solo a chi dispone di referenze.

Mano mano che Nik racconta questa sua avventura, che è di là dal concludersi, si allontana la miserevole vicenda delle "quattro" tegole e la miserabile storia del "furto". Furti nel circondario di Locri, per quanto ri-

guarda reperti archeologici, ce ne sono stati, e si sa pure in quali direzioni bisognerebbe cercare. E invece, dobbiamo constatare che certe iniziative culturali, che in Calabria sono delle oasi in un deserto di sottosviluppo, vengono ostacolate, talvolta derise, ed infine infangate da questi strani episodi. E' probabile che il progetto del monastero abbia dei limiti oggettivi o errori di impostazioni; non è compito e competenza nostra dirlo; tuttavia sarebbe opportuno che la Regione dicesse una parola definitiva sul presente e sul futuro di questa storia. La parola fine non può essere pronunciata dal signor Barillaro.

Il signor Barillaro Alberto Arturo ci scarica più colpe di quante il nostro Alvisè Cesaris avrebbe, in effetto, commesso. Non abbiamo ridicolizzato l'Arma dei Carabinieri la quale nella sua lotta contro la criminalità mafiosa ha avuto in questo giornale largo sostegno. Non abbiamo ridicolizzato neppure il signor Barillaro Alberto Arturo del quale abbiamo soltanto sottolineato l'anima proprietaria che non ci piace. Su questo il contrasto è irreducibile.

Che cosa fa, infatti, il signor Barillaro Alberto Arturo con questa sua lettera? Conta le tegole, si esercita in aritmetica. Noi né tegole né pecore contiamo neanche in sogno. Ci limitiamo, come abbiamo fatto, a porre al centro dei nostri pensieri la rifondazione di una coscienza artistica nel nostro popolo. Che è quello che opera Nik Spatari.